

Lunedì 15 luglio 1996

## Libri

l'Unità2 pagina 7

ROMANZO-TRAGEDIA DI RAFFO

## La volontà e il silenzio

Il destino tesse le sue tele in modo capriccioso. Ai suoi disegni però non si sfugge. Questo almeno è l'insegnamento che ci offre la tragedia; ed è anche il principio da cui prende avvio l'ultimo romanzo di Silvio Raffo, che della tragedia ha la compattezza e l'essenzialità. A venire

raccontata è la storia del conflitto che oppone due individui dotati di eccezionale forza di volontà che vengono a incontrarsi appunto per decisione della sorte. Lei, Verena D'Angelo, è un'infermiera specializzata in ortofonia, licenziata, dopo un grave incidente di cui viene

ritenuta responsabile, dall'istituto nel quale ha lavorato per dieci anni occupandosi dei casi più complessi. Lui, Jakob, è un giovane di età imprecisata che da quando ha visto morire la madre ha deciso di non parlare più. Sono passate tre settimane dal licenziamento di Verena, e lei, anziché cercare un nuovo lavoro, consuma le giornate nel parco del Castello. Poi un giorno lo sguardo cade su un ritaglio di giornale; è ciò che rimane di una pagina di annunci,

e tra i tanti appelli banali, uno colpisce l'attenzione della donna: «Per giovane traumatizzato cercasi persona esperta disponibile assistenza continua». Dalla pubblicazione è passato un anno. Caso vuole però che il posto si sia reso di nuovo vacante; Verena viene dunque assunta. Jakob, tuttavia, non l'accetta, la respinge anzi crudelmente. In effetti, egli è impegnato con tutte le forze in un tentativo di superamento spirituale di se stesso che secondo le previsioni

dovrebbe condurlo al «Grande Ricongiungimento», e cioè all'incontro con la madre defunta. Tutto preso da tale obiettivo, si capisce che veda nell'infermiera una fonte di distrazione, addirittura un'emissaria del maligno intenzionato a farlo fallire. Da parte sua, la donna è mossa verso il ragazzo da una «passionalità segreta» che traspare dagli occhi troppo accessi e che trae alimento dal rigore della disciplina che si è imposta. Quello che si instaura tra i

due è dunque rapporto tesissimo, di feroce competizione. Entrambi a modo loro vogliono imporre la propria volontà, l'uno sulla natura, l'altra sui propri simili. L'interesse del romanzo sta nel fatto che l'autore nel rendere testimonianza del conflitto che divide e insieme unisce i personaggi rinuncia ad adottare un punto di vista parziale, preferendo dare voce con pari dignità a entrambi i contendenti. Le pagine del diario di lui si alternano dunque alla confessione di lei, con la

conseguenza che i medesimi fatti vengono talvolta raccontati due volte, secondo angolazioni distinte che presentano gli eventi in modo opposto.

□ Giuseppe Gallo

SILVIO RAFFO  
LA VOCE DELLA PIETRA

IL SAGGIATORE  
P. 166, LIRE 25.000

Mossa da uno scopo primo, designare un nuovo orizzonte teorico e pratico, privato e politico, dei rapporti tra uomo e donna, Luce Irigaray è la studiosa che più intensamente ha contribuito al pensiero della differenza sessuale. Una ricerca la sua, che chiama le parole a nuovi significati come a nuovi assetti formali, un linguaggio speculativo che si fa narrativo. Traguardo straordinario in questo senso fu *Amo a te*. Dopo anni di femminismo che lo aveva messo fortemente in dubbio, qui compare la prefigurazione di un incontro possibile tra i sessi.

Mi pare di notare una differenza densa di conseguenze politiche tra il suo precedente libro «Amo a te» e quest'ultimo, «L'oblio dell'aria». Quello venne salutato come la possibilità di un incontro tra l'uomo e la donna, qui sembra tornare in primo piano l'asimmetria del rapporto e la necessità per la donna di ritrarsi in se stessa.

Non c'è contraddizione tra le due posizioni, evidenziare la difficoltà di un rapporto, la sua asimmetria, non vuol dire cessare di creare ponti per rendere possibile la relazione. In *Oblio dell'aria* interpreto la difficoltà dell'uomo nei confronti di

## A colloquio con Luce Irigaray

«L'oblio dell'aria»: dialogo con la filosofia di Heidegger della studiosa del pensiero della differenza sessuale

## Una lunga ricerca tra l'anima e la società

della differenza sessuale». «Amo a te», «Essere due», come in quello scientifico («Parlare non è mai neutro»), in quello immediatamente etico-politico («La democrazia comincia a due»), in quello letterario («Passioni elementari»). Il suo lavoro più recente, «Le souffle des femmes», ACGF, da poco uscito in Francia, è un'antologia di testi sulla spiritualità che raccoglie la riflessione di donne di vari paesi, comprese quelle italiane (Silvia Vegetti Finzi, Luisa Muraro, Adriana Zarrì, Rosi Braidotti). Anche in «Oblio dell'aria» (Bollati Boringhieri, p.164, lire 20.000), libro questo più di altri suoi di carattere strettamente filosofico, c'è una continua trasfigurazione dal tono speculativo a quello narrativo, dalla dimensione astratta a quella per immagini e sensazioni. Il suo è un confronto serrato con Heidegger interpellato in base all'elemento più dimenticato della sua filosofia: l'aria.

Di formazione psicoanalitica - attualmente direttrice di ricerca di filosofia al C.N.R.S. - Luce Irigaray si occupa di organizzazione socio-politica e simbolica nel campo della lingua, del diritto, della religione. I suoi libri spaziano in ambito speculativo («Speculum»), «Etica

## Aria di quelli che si amano

sua madre, della sua origine corporea, naturale. Anziché affrontare la difficoltà di un rapporto di tipo nuovo con l'altra, l'uomo occidentale si è costruito un mondo chiuso, che non prevede la comunicazione con l'altra. Comunicano tra loro soltanto i fratelli che condividono la stessa lingua, la stessa soggettività. In *Amo a te* dico che per condividere l'amore e la parola con l'uomo si deve per prima cosa cominciare con un: io non sono te, né tu e tu non sei me, né mio. Dico che gli uomini e le donne sono radicalmente diversi e che non è possibile la comunicazione tra loro senza il riconoscimento di due mondi differenti. Parto dunque da una asimmetria che non consente il rapporto senza accettare il negativo di una irriducibile alterità. In modo diverso lo affermo nell'ulti-

mo capitolo di *L'oblio dell'aria* quando dico che quelli che si amano vanno l'uno verso l'altro nell'attrazione che oltrepassa ogni dire, ogni essere, ogni certezza. Quelli che si amano sono attratti l'uno verso l'altro soltanto attraverso il respiro, attraverso l'aria.

Lei presenta molti volti dell'aria, elemento che avvolge e unisce, ma porta anche la voce, il grido che reca in sé lo sgomento, la chiamata, appello all'altro destinato a restare spesso senza risposta.

L'aria che in Occidente dimentichiamo troppo corrisponde a molte cose. È quello che, tra l'altro consente una vita autonoma: divento autonoma dal momento in cui comincio a respirare fuori dalla ma-

dre, e poi così tutti gli altri i giorni. Se non ho un respiro autonomo, non sono autonoma rispetto al mondo, agli altri. In quanto tale l'aria mi unisce sia dal di dentro attraverso il respiro, sia al di fuori. Sto nell'aria, cammino in essa, è la mia casa. Quanto a Heidegger direi che il mio primo abitare non è la lingua, è l'aria, medium indispensabile della comunicazione con l'altro. Se sono autonoma la parola può essere serena e realmente comunicativa con l'altro, con l'altra. Ma pochi lo sono di fatto. La parola allora resta grido, chiamata, bisogno anche di tornare nella madre. Il cammino orientale, di un Buddha ad esempio, indica che grazie al respiro si può rinascere dandosi l'autonomia una seconda volta; non quella obbligata della nascita ma quella vo-



Luce Irigaray

Giovanni Giovannetti

luta di una rinascita. Un'autonomia dell'essere che Heidegger non è stato in grado di scoprire.

Se, come afferma Heidegger, non c'è che una lingua dentro la quale ci muoviamo, come interpretare allora una frase come quella che lei ha scritto: «La parola entra in una nuova epoca del suo dire, né semplice logos, né semplice poesia?»

Io sostengo da anni che c'è una doppia soggettività, una doppia verità, un doppio mondo: sdoppiamento che corrisponde a una realtà che implica una parola diversa, dialettica, che tenga conto del modo di dire sia dell'uomo che della donna. Tale parola non obbedisce più a una logica tradizionale di tipo occidentale con il suo complemento, la poesia. Essa si muove tra due lingue, quella dell'uomo e quella della donna. Lo scambio tra questi

due crea una nuova, una terza lingua se così posso dire, che evidentemente non conosciamo ancora, ancora da creare.

Con questo libro, scrive, ha inteso celebrare l'opera di Heidegger volendolo rispettare nella differenza. Perché un confronto così serrato e complesso con questo filosofo?

In quasi tutti i miei libri mi sono confrontata con i filosofi occidentali, ad esempio con Hegel in *Amo a te*, con Nietzsche in *Amante Marina* a lui dedicato, filosofi che considero, come lo stesso Heidegger, tuttora dei maestri per il pensare la nostra epoca. Ma il loro discorso gira dentro i confini di un soggetto unico, il soggetto maschile. Mi è parso comunque utile parlare loro, portare avanti un dialogo anche con chi non può intendere le mie parole, facendo-

lo da un punto esterno, al di fuori di quella loro chiusura. È un modo di fare apparire la realtà di un altro soggetto.

Ci può dire fino a che punto segue Heidegger e quando decide di abbandonarlo per un discorso tutto suo?

Lo abbandono precisamente a causa del carattere monosoggettivo del suo discorso. Io dico che il soggetto non è uno ma due perché questo corrisponde alla realtà. Alla filosofia occidentale manca il pensiero della realtà e della vita sia nel rapporto con la natura, che col proprio corpo, che tra i soggetti. Non credo, come Heidegger, che la vita trovi il suo limite soltanto nella morte, lo trova prima, nel rapporto con l'altro. Il fatto che siamo due e non uno, comporta un limite dell'io e del tu che determina l'orizzonte

di un mondo, o piuttosto di due mondi. Questo, Heidegger non lo può pensare perché è chiuso in una casa di linguaggio, come lui dice, una casa che abita per sfuggire all'origine materna del suo io, in questo caso non posso seguirlo pena la perdita del mio io femminile.

Che cosa l'aria non è e che potrebbe essere?

Mi pare che nella nostra cultura - e questo forse spiega il disprezzo per il pianeta - l'aria sia stata messa in prigione, in cattività. Concetti, comportamenti, dogmi religiosi ci impediscono di vivere liberi nell'aria, un'aria che istante per istante può offrire la possibilità di nascere e di rinascere. Le persone ormai vanno in vacanza non per respirare tranquillamente in modo meditativo contemplativo, ma per sfruttare l'aria. Non si fa che sfruttare la presenza dell'altro, dell'altra, della natura, della cultura, mentre la nostra epoca ha bisogno di tornare alla realtà elementare necessaria alla vita: al respiro.

C'è in questo suo ultimo lavoro un tono che rinvia alla pace, alla quiete di chi possiede la tranquilla padronanza delle cose. Non mancano tuttavia le punte drammatiche: quando si parla dell'abbandono ad esempio, della morte e anche in altri momenti, tanto più impressionanti quando dal linguaggio speculativo passa a quello poetico.

Heidegger ha provato a padroneggiare con il linguaggio filosofico che è suo lo sconforto dell'esistere e non c'è riuscito. Afferzato alla logica occidentale, esprimendo un gran desiderio di vivere, va e viene passando dalla logica, legata a una certa nientificazione, alla poesia. Una poesia, di Hölderlin e di Rilke ad esempio, più drammatica che serena perché ad essa, come alla maggior parte di quella occidentale, manca forse la reciprocità nell'amore, il superamento dello sconforto della nascita, della morte e della solitudine. Manca dell'energia del desiderio a due.

Va detto che nel discorso occidentale la poesia assicura la memoria della natura, dell'amore, degli dei, del soffio.

In Oriente c'è meno separazione fra pensiero e poesia, il pensiero rimane poesia com'era all'inizio della tradizione occidentale. Nell'opera di Heidegger mi sembra che la sofferenza di questa lacerazione si veda. Forse alla fine della sua vita mettendosi all'ascolto del maestro giapponese anche Heidegger ha scoperto che il pensiero può essere poesia. Cosa che, da un punto di vista femminile, io condivido. Non c'è necessità di separare poesia e filosofia: quando la filosofia non è più poesia non è più pensiero.

DOPO SARTRE Sergio Moravia rilegge l'esistenzialismo

## Non voliamo troppo in alto

MARCO VOZZA

Fino a pochi anni fa l'esistenzialismo sembrava un programma di ricerca filosofica che aveva ampiamente esaurito il suo potenziale euristico, sollecitando il ricordo già remoto di caves e bistrot parigini frequentati da Sartre o Juliette Greco o quello di contesti più ascetici in cui si era sviluppata la filosofia dell'esistenza tedesca. Oggi invece lo scenario filosofico è profondamente mutato e si assiste non soltanto a un revival storiografico ma a una cosmica ripresa di interessi e motivazioni teoriche la cui origine va individuata proprio in quella corrente filosofica.

La prospettiva di Sergio Moravia è una delle espressioni più interessanti di tale rinnovamento teorico. Il presupposto è che l'esistenza sia inoggettivabile e che pertanto tutti i tentativi riduzionistici di scioglierne l'enigma all'interno di modelli di spiegazione oggettivanti e nomologicamente vincolanti siano destinati a un inesorabile scacco.

Ogni forma di scientismo (dallo strutturalismo alla neurobiologia) fallisce di fronte all'inquieto carattere metamorfico dell'esperienza vissuta, incapace com'è di cogliere la dimensione prospettica, affettiva, narrativa e assiologica.

Moravia sembra propendere per una sintesi tra ermeneutica e costruttivismo in cui l'analisi dell'esistenza diventa l'oggetto eminente di una scienza ideografica, orientata cioè al reperimento di modalità d'esperienza in cui il soggetto interagisce con il mondo esterno e rielabora gli stimoli comunicativi che gli provengono dall'incontro con l'Altro.

L'uomo non è una nomade solipsistica a un essere-nel-mondo concretamente situato, apertura alla relazione con altri, inesauribile prendersi cura, conferimento di senso, appassionata inclinazione all'affettività e orientamento etico alla solidarietà. Rielaborando le

fondamentali acquisizioni della letteratura del doppio e della teoria del io multiplo, Moravia pone a fondamento di una auspicabile ermeneutica dell'esistenza una soggettività plurale, complessa, sfaccettata in una molteplicità di volti, funzioni, affetti, strategie cognitive e predilezioni estetiche. Questo soggetto che ospita molte anime mortali - come avrebbe detto Nietzsche -, che interpreta e comunica, è attraversato da contraddizioni e pervaso da ambiguità - come si può leggere in un saggio raccolto anche nel ricchissimo volume collettivo: *Ambiguità* (ed. Moretti e Vitali, p. 650, lire 90.000) a cura di Giuseppe Longo e Claudio Magris. Quali prospettive teoriche si aprono in virtù dell'esplorazione compiuta da Moravia «epistemologo dell'umano» - come egli ama definirsi - in un libro impegnativo ma di piacevole lettura, che raggiunge i suoi esiti più convincenti laddove attinge alle cose stesse (al di là dell'impiego di raffinate griglie

modellizzanti) come nell'affascinante saggio sulle passioni? La filosofia deve raccogliere la sfida dell'effettuale, sentime l'attrito, ascoltarne la voce inaudita, senza dissolverlo in una astratta necessità, senza assumerlo come epifenomeno dell'universale, senza imbrigliarlo in uno schema categoriale. Quello dell'ermeneutica dell'effettività era già il progetto del giovane Heidegger, poi almeno in parte abbandonato in *Essere e tempo*. Si tratta ora di abbandonare il discorso sull'esistenza come categoria trascendentale a favore di una interpretazione dell'esistente colto nella caduta temporalità del suo manifestarsi, prendendo dimora nel mondo delle cose prossime.

SERGIO MORAVIA  
L'ENIGMA  
DELL'ESISTENZA

FELTRINELLI  
P. 260, LIRE 40.000

SLEEPERS

Cronache americane da un riformatorio

## Vendetta a New York

AURELIO MINONNE

Sleepers sono, in America, i ragazzi condannati a oltre nove mesi di riformatorio. Questa condizione accomuna i protagonisti dell'omonimo romanzo-verità di Lorenzo Carcaterra, un giornalista americano di chiara origine italiana, che di quella minorile banda dei quattro fu l'esponente più giovane. Erano ragazzini di Manhattan, confinati a Hell's Kitchen, un misero quartiere d'immigrati spanici, italiani e irlandesi, tra i meglio controllati dalla malavita. C'erano gli anni 60 e gli States erano percorsi da violenti fermenti razziali e culturali. Ma a Lorenzo, John, Tommy e Michael, ragazzi di strada, tutto questo sembrava lontano. In strada si sentivano grandi e responsabili, nel quartiere protetti e impuniti, fossero pure ricchi i loro giochi, irritanti i loro gesti. Quel che facevano valeva come rito d'iniziazione alla dura vita di Hell's Kitchen, come prova tecnica di maturità cui i grandi guardavano

con tollerante condiscendenza.

Finché uno scherzo meno riuscito di altri, non rovina la vita a due sfortunate persone e, in una tragica catena, quella dei quattro giovani amici, dei loro disgraziati carcerieri, di altri sventurati compagni di reclusione. Li porteranno infatti in riformatorio le imprevedibili conseguenze del furto di alcuni Hot-dog ad un ambulante esasperato e per nulla remissivo. E qui, condannati a pene variabili tra i 12 e i 18 mesi, subiranno le più atroci sevizie da quattro secondini frustrati: avanzati, gli uni e gli altri, di galera. Segnati dalla penosa esperienza, i quattro ragazzi, diventati diversamente adulti, cullano l'idea della vendetta.

Della loro vicenda, il libro di Carcaterra è la cronaca, a suo dire, fedele e sofferta. Ma se anche così non fosse, se il punto di vista della vittima avesse prevalso su quello dell'aguzzino, il libro possiede una credibilità narrativa così coinvolgente da con-

ferirgli una stupefacente forza etica e un'altrettanto sorprendente consistenza pedagogica. La violenza che lo pervade, ora grossolana ora sottile, non appare mai fine a se stessa ma, nella sua spettacolare gravità, sembra voler conseguire la catarsi stimolando i sentimenti dell'orrore e della pietà. Molto vicina alla più volte citata vicenda del Conte di Montecristo, *Sleepers* ha tra i protagonisti un prete, a suo tempo anch'egli sleeper. Più che l'abate Faria, sembra però il Padre Flanagan della *Città dei Ragazzi*, nell'interpretazione di Spencer Tracy, una cui battuta fa da epigrafe a tutto il libro: «Io so soltanto questo: al mondo non esistono ragazzi cattivi».

LORENZO CARCATERA  
SLEEPERS

RIZZOLI  
P. 395, LIRE 30.000